



Il generale Clark che ha comandato le forze della Nato durante la guerra in Jugoslavia

Ancora scontri a Mitrovica

Timori Usa per l'anniversario delle bombe sull'ambasciata cinese

ROMA Alla vigilia dell'anniversario del bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado da parte della Nato durante il conflitto del Kosovo, il dipartimento di Stato americano ha chiesto ai cittadini statunitensi di non recarsi in Cina. L'8 maggio dell'anno scorso, durante un raid notturno, furono sganciate cinque bombe che colpirono la missione diplomatica di Pechino. Nell'attacco tre giornalisti cinesi persero la vita e altre venti persone rimasero ferite. «Benché il governo americano - afferma un comunicato diramato due giorni fa - non abbia alcuna informazione specifica concernente manifestazioni previste o minacce contro interessi americani in Cina, la suscettibilità dei cinesi dovrebbe essere elevata e azioni sono prevedibili».

La preoccupazione che il risentimento dei cinesi nei loro confronti sia tutt'altro che sopito, ha indotto gli Stati Uniti a lanciare un allarme che i compatrioti dovrebbero prendere sul serio, infatti nonostante Washington abbia sempre sostenuto che si trattò di un errore, la giustificazione non ha mai convinto il governo di Pechino, che sostiene sia stato di un atto deliberatamente ostile nei confronti della Cina. «Il dipartimento di Stato - aggiunge il comunicato - invita i cittadini americani in Cina a rivedere le loro abitudini riguardo alla sicurezza, essere attenti ai cambiamenti di situazioni e a «evitare le zone dove avvengono manifestazioni». «Non vogliamo mettere nessuno in allarme, chiediamo solo ai nostri concittadini che prestino attenzione e evitino le zone dove ci sono grandi assembramenti», ha detto John Berry, portavoce dell'ambasciata americana a Pechino.

Intanto, ieri a Kosovska Mitrovica sono scoppiati gravi incidenti



durante la visita di una delegazione di ambasciatori delle Nazioni Unite. Un autobus carico di serbi che si recavano in chiesa è stato preso a sassate dagli albanesi. Un portavoce delle Nazioni Unite, Michael Kits, ha riferito che molti vetri del pullman sono andati in frantumi ma che nessuno è rimasto ferito. Diversa la versione del leader serbo, Oliver Ivanovic, secondo cui quattro persone sono rimaste ferite. Si tratta del secondo attacco contro la comunità serba

della «Berlino del Kosovo» in poche ore.

Ieri mattina un edificio adibito a chiesa è stato quasi completamente distrutto. Nikola Kabasic, leader serbo locale, si è detto sorpreso «da modi, tempi e violenza degli attacchi». Successivamente, tre esplosioni sono state registrate a Little Bosnia, quartiere settentrionale di Kosovska Mitrovica dove abitano musulmani, albanesi e serbi. La forza di pace per il Kosovo è instato di allerta.

BOSNIA

Massacro di Srebrenica

Esumati 84 cadaveri

Le feroci esecuzioni di massa condotte dai serbi in Bosnia ieri hanno avuto un'altra terribile conferma: gli esperti della Commissione bosniaca per la ricerca dei dispersi hanno trovato i resti di 84 corpi nei pressi di Bratunac, otto chilometri a nord di Srebrenica nel nord-est della Bosnia. L'agenzia bosniaca «Bh press» ha reso noti i risultati di un'operazione che è solo all'inizio relativi quindi ad una prima fase delle ricerche, secondo i rappresentanti della Commissione infatti, è molto probabile che nella zona si trovino ancora sepolti i resti di altre centinaia di persone. La maggior parte dei corpi sono stati ritrovati coperti da un sottile strato di terra, in un bosco: si ritiene siano di bosniaci musulmani raggiunti e uccisi dalle forze serbe nel luglio del 1995 mentre cercavano di fuggire da Srebrenica. Secondo un recente rapporto del Segretario generale dell'Onu, dopo la conquista della città allora «zona protetta dell'Onu», almeno 7.414 persone furono passate per le armi dalle truppe del generale serbo bosniaco Ratko Mladic, il principale ricercato dalla giustizia internazionale per crimini di guerra assieme all'ex leader serbo bosniaco Radovan Karadzic. Finora sono stati esumati circa quattromila corpi, sotterrati in fosse comuni, delle vittime di Srebrenica. L'associazione delle «Madri di Srebrenica e Zepa», secondo la quale si conoscono nomi e cognomi di 10.701 massacrati nell'estate 1995, tra cui 570 donne e 1.042 bambini, chiedono che tutte le vittime siano sepolte in un nuovo cimitero proprio a Srebrenica. La città, a maggioranza musulmana prima della guerra, oggi fa parte della Repubblica Srpska (Rs, entità serba di Bosnia) ed è abitata solo da serbo bosniaci. La commissione bosniaca per la ricerca dei dispersi si è trasferita oggi a Zvornik (nord-est della Bosnia), un po' a nord di Srebrenica, dove mancano all'appello 1.300 persone, scomparse durante la guerra bosniaca (1992-95). Il massacro di Srebrenica è stato definito dall'Onu «una delle peggiori atrocità dopo quelle della Seconda guerra mondiale». Nell'estate del 1995 Srebrenica, un'enclave musulmana nella Bosnia orientale serba, è sotto assedio da quasi tre anni. L'allora capo di stato maggiore serbo bosniaco Ratko Mladic ordinò ai primi di luglio l'attacco finale. La città viene bombardata giorno e notte, mentre i carri armati avanzano. L'11 luglio i serbo bosniaci entrarono a Srebrenica e 140.000 abitanti fuggono verso la base dell'Unprofor di Potocari, a nord della città. Circa 7.000 riescono a entrare nel recinto della base, presidiata dai caschi blu olandesi che avrebbero dovuto difendere la città, dichiarata dall'Onu «zona protetta». Altri si accampano fuori, all'arrivo dei serbi, niente possono i caschi blu, che assistono impotenti mentre Mladic separa donne e bambini, che vengono deportati, dagli uomini che secondo l'atto di accusa del Tpi, vengono passati per le armi. I corpi degli uccisi vengono sotterrati in fosse comuni. Finora ne sono stati ritrovati 4.000. Ancora oggi, oltre 7.000 persone risultano disperse.

IL PERSONAGGIO

Clark, giubilato dopo il Kosovo

Lascia il generale che volle farsi re

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Se è vero che nella vita degli uomini importanti c'è sempre un giorno fatale, di quelli in cui il destino si mette a galoppare, per Wesley K. Clark dev'essere stato il 21 maggio 1999. Solo che allora il mondo, pure in quel tempo attentissimo a quanto andava dicendo e facendo il comandante in capo della Nato impegnata a gettar bombe su Serbia e Montenegro, non se ne accorse affatto. Il Saceur (Supreme Allied Commander Europe) quel giorno era a Washington per incontrare il ministro della Difesa Usa William Cohen e i capi di stato maggiore ai quali continuava a chiedere uomini e mezzi per la «sua» guerra del Kosovo. I colloqui durarono parecchie ore e verso sera Cohen fece distribuire un comunicato in cui, dopo aver riferito che il generale arrivato dall'Europa era «soddisfatto con i progressi che la Nato sta compiendo» dai quali si deduceva che l'alleanza «sta vincendo e Milosevic sta perdendo», si diceva che Clark aveva fatto il resoconto «dell'aggiornamento dei piani» decisi nell'estate precedente «per l'utilizzo di truppe di terra nel Kosovo». Il comunicato però si concludeva, con una evidente incongruenza, con l'assicurazione che «il generale Clark non ha fatto alcuna richiesta per il dispiegamento delle truppe di terra né alcuna richiesta di qualsiasi cambiamento nella politica della Nato».

Chiunque abbia seguito appena un poco la cronaca politica della prima guerra guerreggiata mai combattuta

dalla Nato sa adesso (e forse intuiva già allora) che il comunicato del Pentagono conteneva una bugia. Non certo l'unica né la più grave delle tante regalate all'opinione pubblica da Washington e Bruxelles durante la campagna contro la Jugoslavia, ma tanto cruda che si sarebbe dovuto capir subito che qualcosa non stava funzionando tra il generale e i suoi referenti politici in patria. Erano giorni e giorni, infatti, che Clark insisteva perché si passasse dalla guerra aerea, per la quale aveva chiesto e ottenuto sempre più mezzi, all'offensiva di terra. Sapendo di avere qualche sponsor politico - il governo britannico e settori dell'amministrazione Usa - il Saceur era partito per Washington con la speranza che l'avrebbe spuntata. Con le bombe non si riusciva a piegare Milosevic e i margini utili per decidere l'attacco di terra si stavano maledettamente restringendo.

I piani erano pronti e perciò bisognava solo strappare un «sì» politico. Ci avrebbe pensato lui, poi, a trasformare il «non no» in un fatto compiuto. Non aveva fatto la stessa cosa all'inizio del conflitto, bruciando una dentro l'altra le diverse tappe che penosamente i responsabili politici dell'alleanza avevano tracciato per l'impiego dei raid aerei? Certo che lo aveva fatto, e nessuno aveva protestato. Solo qualche capo di governo (tra cui D'Alema) e qualche ministro degli Esteri s'era ricordato, dopo le prime bombe, che a quel punto secondo gli accordi interalleati avrebbe dovuto esserci una pausa per dare spazio all'iniziativa politica. Ma il giorno dopo era acqua

passata. Nessuna protesta, in pubblico, superò lo stadio del mormorio.

Ma il passaggio all'impiego delle truppe di terra era tutt'altra vicenda. Qui le resistenze erano ben altre, e soprattutto erano forti proprio nel posto giusto e cioè alla Casa Bianca, dove il terrore che anche un solo soldato americano potesse tornare in patria dentro una bara faceva aggio su tutto. Il generale non ne tenne conto e commise il Grande Errore della sua vita. Clinton, Cohen, che già non lo sopportava da prima, e i capi militari statunitensi si accorsero che Clark stava cercando di forzare loro la mano e gli imposero l'alt molto bruscamente. Forse riconsiderarono, in quel momento, anche le scelte della prima fase della guerra. In ogni caso decisero di sbarazzarsi di quell'uomo il prima possibile. Fu in quel 21 maggio che, con ogni probabilità, maturò la decisione di silurare Wesley Clark chiedendogli di lasciare il suo posto prima del previsto.

Bisognava, però, aspettare la fine della guerra. E proprio negli ultimi giorni Clark commise un secondo errore, che gli tolse definitivamente la possibilità di risollevarsi. Dopo un furioso bombardamento al confine tra il Kosovo e l'Albania fece diffondere con gran clamore la notizia di gravissime perdite inflitte all'esercito serbo attribuendo a questa circostanza l'accettazione del piano di pace da parte di Belgrado. In realtà, scoprirono poi i giornalisti occidentali, il bombardamento era stato del tutto inefficace e Milosevic si era piegato per tutt'altre ragioni. Forse anche perché, paradossalmente, lui ancora credeva nella eventualità dell'inter-

vento di terra.

Bastano questi due episodi a rendere chiaro come, al di là di indebite retoriche e obbligate diplomazie ora che l'incomodo generale se ne sta andando, il giudizio sul suo ruolo nell'avventura della guerra kosovara sia tutt'altro che positivo. Non solo, ovviamente, da parte di chi ha ritenuto che la guerra sia stata un errore, ma anche da parte di chi ne ha condiviso, se non la condizione sul campo, almeno i motivi. Dal punto di vista strettamente militare il conflitto, da un certo momento in poi, è stato condotto con criteri che erano del tutto diversi da quelli che il Saceur riteneva appropriati. E i limiti che sono stati imposti all'irruenza bellica del generale non sono stati neppure il frutto di quel gioco dialettico, naturale e a suo modo sano, che si determina nei conflitti armati tra le ragioni dei militari e le prudenze dei politici. Non lo sono stati per il semplice fatto che Clark, fedele in questo alla fama che aveva già arrivato a Bruxelles dopo aver esercitato a Panama il comando delle forze Usa nell'America latina, ha cercato lui stesso di fare politica, stabilendo uno strano rapporto (attraversato di tanto in tanto da percepibili tensioni) con l'allora segretario politico dell'Alleanza Javier Solana e con i diversi governi, compreso il suo. Quando si potrà fare una ricostruzione documentata del conflitto sarà interessante vedere con quali forzature, per esempio, fu fatta saltare la progressività dell'escalation o vennero decise mosse militari che mettevano antipaticamente nel conto l'uccisione di civili.

Anche sotto il profilo della correttezza dei rapporti che debbono intercorrere nell'Alleanza tra responsabili politici e comandi militari, l'uscita di scena prematura, a soli 56 anni, del generale laureato in filosofia ma che ha costruito la propria nomea di «politico» su una carriera cominciata a West Point e percorsa tutta dentro le Forze armate Usa, potrebbe essere un buon segnale.

SEGUE DALLA PRIMA

LA STRANA PARABOLA

Come partitino, hanno accettato, probabilmente addirittura rivendicato «politone» e non sembrano più in grado di essere il lievito della coalizione di centro-sinistra. Al contrario, hanno dovuto accettare che a Palazzo Chigi vada Giuliano Amato, mai un estimatore dell'Ulivo e fortemente critico del movimento dei sindaci (non Centocittà, secondo Amato, ma Centopadelle) che i Democratici avevano valorizzato con successo, se non della loro sigla quantomeno dei sindaci. L'uscita dai Democratici di Di Pietro, segna una grossa sconfitta. I Democratici perdono pezzi invece di mettere insieme i cocci del centro-sinistra in un rinnovato Ulivo. La loro tanto insistente quanto inconcludente richiesta di regole della coalizione e di elezioni primarie, ha finora mascherato l'assenza di una politica. Adesso, è venuto il tempo della resa dei conti che riguarda, però, tutto il centro-sinistra. Nel Verdi è in discussione la stessa leadership e nei Popolari fervono le critiche a Castagnetti. Un po' per tutti è giunta al capolinea una politica fatta di rapporti fra leaders senza organizzazioni e senza strutture politi-

che radicate nel territorio. Invece di chiedere primarie per il prossimo leader a Palazzo Chigi, Parisi avrebbe fatto molto meglio a valorizzare un'altra richiesta presente nel programma dell'Ulivo delle origini: le convenzioni di collegio (e avrebbe potuto farlo già a partire dal Collegio 12, quello che ha «ereditato» da Prodi). Manca alla variegata coalizione del centro-sinistra, con poche eccezioni, la capacità, che non è soltanto tecnica, ma è profondamente politica, di essere presenti e attivi sul territorio. L'unica alternativa praticabile alla disgregazione evidente è costituita da un ruolo incisivo degli eletti. Sarebbe opportuno che tutti i parlamentari del centro-sinistra, vale a dire i legittimi rappresentanti dei collegi elettorali, garantissero continuità di presenza e di interlocuzione con l'elettorato di ciascun collegio: c'è molto da chiarire, da spiegare, da capire, da recepire. E, dove non ci sono parlamentari carica, sarebbe bello che si facessero avanti gli «sfidanti», con le loro competenze, le loro ambizioni, le loro risorse. Purtroppo, a causa della logica spartitoria con la quale sono stati prescelti/e, molti/e parlamentari non hanno nessun radicamento nel collegio nel quale sono stati/e eletti/e (ovvero paracadutati/e). Peggio, molti/e di loro, se non addirittura la maggioranza, non hanno neppure nessuno interesse a «ser-

vire» il loro collegio, a farsi vedere, a intrattenere quei rapporti che sono essenziali alla politica. Infatti, come stanno le cose, la loro ricandidatura non verrà decisa dall'elettorato di quel collegio, dalla convenzione di collegio, ma da qualche loro referente romano, alla cui «quota» verranno imputati/e, intorno a qualche tavolo dove si misurerà la capacità di negoziazione e di ricatto dei dirigenti e dei loro delegati. In intere zone del paese il centro-sinistra è organizzativamente e politicamente assente. Gli elettori assistono increduli alle manovre «romane» mentre qualche mandatario si degna di spiegare il senso di manovre, di apparentamento, di scissioni. Prima che alle primarie per la scelta del prossimo candidato a Palazzo Chigi, sarebbe dunque opportuno che il centro-sinistra cominciasse a valorizzare i suoi parlamentari e che i parlamentari del centro-sinistra riprendessero il filo di un discorso con coloro che li hanno eletti nel 1996, fino alla eventuale fissazione di una data per le primarie di collegio. Una coalizione più solidale e una politica più coinvolgente e migliore, forse addirittura quell'Ulivo che è servito a vincere e a portare l'Italia in Europa, potranno tutti nascere dalle convenzioni di collegio. Purché non vengano manipolate dall'alto, ma organizzate dal basso, e da adesso.

GIANFRANCO PASQUINO

Venerdì

Et territorio

C O L L O G I O - A

IDEE
E PROGETTI
PER VIVERE
MEGLIOIn edicola con
l'Unità